

**Ugo Tognazzi**

Dal lavoro in un salumificio al palcoscenico, dalla tv alla passione per la cucina. Rai Cultura rende omaggio a Ugo Tognazzi, a trent'anni dalla morte, dedicandogli un doppio appuntamento, oggi alle 19 su Rai Storia il doc di Giulio

Calcinari «Ugo Tognazzi: l'uomo, l'attore, la televisione», e alle 23 su Rai5 con il film «Il commissario Pepe», diretto da Ettore Scola. Il documentario torna sui passi di Tognazzi e ne ripercorre anche la sua carriera sul piccolo schermo in coppia con Raimondo Vianello.

**Oscar Isaac**

È in trattative per vestire i panni di Moon Knight, il protagonista dell'omonima serie Marvel in lavorazione per Disney+. L'attore aveva già interpretato il personaggio di Apocalisse in «Fox X-Men: Apocalisse». Isaac aveva

fatto anche un breve cameo, nella scena dopo i titoli di coda di «Spider-Man: Un nuovo universo», come Miguel O'Hara. A conclusione di questo accordo, lo studio dovrà trovare tutti i protagonisti dei suoi prossimi show Marvel, targati Disney+.

**Il duo Autechre****LEONARDO CLAUSI**

II Human after all. Non sembri blasfemo, ai fedeli del culto Autechre, che ci si arrischia a citare i Daft Punk - la cui retro-disco in confronto evoca un sapore di gomma da masticare alla fragola - per parlare del loro ultimo *Sign*, uscito puntualmente per la Warp Records di Sheffield, la Casa Ricordi dell'elettronica. Perché davvero è un lavoro che per la prima volta in un ventennio lascia cogliere le silhouette degli autori, come se il formidabile dispiegò di macchine utilizzato - da loro stessi sinistramente denominato «the system» - si fosse improvvisamente fatto trasparente.

PARTIAMO PRIMA dalla forma, che da sempre - ricambiata - ama e odia il contenuto. Ebbene, in *Sign* come diceva Francesco De Sanctis a proposito della scrittura di Machiavelli, la forma è la cosa, la tensione fra le due è riconciliata. Non solo un titolo intellegibile, dopo una sequela snervante di titoli ottenuti buttando alfabeto e numeri in un frullatore: un titolo *intelligente*, che punta verso un senso compiuto. Poi la forma album: 11 brani esauribili in una comoda oretta, quando le ultime loro uscite viaggiavano sulle ali di interminabili show radiofonici (le Nts Session,

Quel vento siderale che investe con suoni sintetici ma armonici

**«Sign»: un titolo finalmente intellegibile per i fedeli
del culto Autechre (Warp Records di Sheffield)**

otto ore) o manciate di Cd a botta (*Exai, elseq*). Quella che fino a poco fa era autentica incontinenza è stata presa per la collottola e ricodotta a più miti consigli.

INFINE, LA COPERTINA. Solito pezzo di bravura dei grafici Designer's Republic (anch'essa di Sheffield), non solo raffigura un'immagine meno astratta del solito, addirittura reca neoclassicamente il nome della band e il titolo: una commerciale esigenza discografica che Peter Saville aveva trasceso già negli anni Settanta nelle sue leggendarie cover per la Factory Records. Come non notare poi l'omonimia, di certo non casuale, con il capolavoro dei Clock Dva

dei primi anni Novanta, quel *Sign* che non solo ha lo stesso titolo, ma reca una copertina non del tutto dissimile?

Venendo poi al contenuto: niente più beat frastagliati come fiori norvegesi, quegli algo-ritmi/sculture sonore con il turbo il cui scopo dichiarato è far impazzire orecchie e cervello. Che ti impediscono di elaborare (lo preferiamo all'uso cialtrone di *processare*) uno straccio di segno musicale, appunto. Volendo semplificare sciattamente, il loro modus operandi compositivo è sempre stato scandito dalla giustapposizione dello yang ritmico allo yin (cui oggi subentra naturalmente lo yuen) dell'armo-

nia. Ma se negli ultimi decenni quest'ultimo aveva cominciato nettamente a scarseggiare, in *Sign* - che lo ripetiamo, stupisce per l'organicità - è tornato prepotentemente in primo piano, a contraddistinguere il tono di quasi tutti gli undici brani.

PERMANGONO le magnifiche zafate di suono «synthetico», quel vento siderale che sembra irrompere quando si apre per sbaglio la porta di una navicella spaziale (succederà quando qualche ricco idiota a bordo di un volo commerciale di Elon Musk sarà colto da un attacco di panico). Dopo tutto stiamo parlando di ingegneri del suono non nel banale senso professionale, che scrivo-

no codice e costruiscono le proprie macchine: roba da far sembrare Brian Eno un fricchettone con l'ukulele.

Eppure, è tutto quasi «tonale», al servizio di quella che sembra un'elegia sensoriale: *si00* è deliziosamente liquida, *esc desc, th red a e Metazform8* solenni e drammatici, *sch.mefd 2* rimanda ai fasti di *Lp5*, capolavoro degli anni Novanta, mentre *psin AM* è lirica come solo i Boards of Canada. Insomma, se i lavori precedenti nella loro impersonalità macchinica ammonivano sulla distopia a venire, questo ne commenta l'avvenuta tragicità.

ROB BROWN E SEAN BOOTH da anni non lavorano più nello stesso spazio, preferendo scambiarsi digitalmente *patch* di composizioni sulle quali intervenire a vicenda. La loro vita professionale deve esser stata al massimo scalfito dal lockdown; eppure difficile non cadere nella trappola di leggere questa brusca inversione nel pathos come un commento sullo stato miserrimo e disgraziato in cui versa l'umanità in barba a tutta la sua tracotanza tecnologica. Una sorta di requiem per questo pianeta di delinquenti malati col volto coperto dove gli uni cercano di eliminare l'altro e viceversa. Un segno tanto terribile da farli scendere dalla loro torre di silicio.

Trieste Fiction Fest «solo» online

Trieste Science+Fiction Festival si adeguava al Dcpm e quindi la «versione ibrida» - in presenza e virtuale - diventa ora esclusivamente online. Il festival festeggia i suoi primi 20 anni - 29 ottobre al 3 novembre - nella Sala Web di MYmovies. Un formato sperimentale con una selezione di film, corti e doc distribuita per la prima volta online. Tra i film che saranno disponibili in esclusiva per l'online vedremo «Relic» di Natalie Erika James; «Immortal» di Fernando Spinier, film fantascientifico argentino; «Alone» di Johnny Martin, in cui lo scoppio di una pandemia getta il mondo nel caos e ostaggio degli infetti; «Dune Drifter» di Marc Price, un film sci-fi a bassissimo budget; «Benny loves you» di Karl Holt, ispirato ai classici dell'horror comedy.

Addio Viola Smith, batterista jazz

Morta a 107 anni Viola Smith, una delle prime batteriste professioniste al mondo. La musicista americana venne definita come la «batterista più veloce del mondo», suonando per big band in un'epoca in cui pochi musicisti professionisti erano donne. Con la sorella Mildred, Viola Smith fondò nel 1938 la Coquettes, un'orchestra tutta al femminile che girò con successo gli Usa suonando swing e jazz. Smith è apparsa come batterista nei film «When Johnny Comes Marching Home» (1942) e «Gianni e Pinotto fra le educande» (1945). In seguito ha lavorato come batterista della National Symphony Orchestra e si esibì anche con Ella Fitzgerald e Chick Webb. Negli anni '60 Smith fu la batterista della Kit Kat Band e suonò nel musical «Cabaret» a Broadway.



Habemus Corpus
*La barista guerriera
e le indefesse
fan del make-up*

MARIANGELA MIANITI

La signora che mi serve il caffè all'autogrill ha la mascherina d'ordinanza, uno di quegli assurdi cappellini rossi che le rovina la messa in piega e l'aria battagliera. Ci serve un ottimo espresso con gentilezza, poi all'improvviso urla verso qualcuno alle mie spalle: «Uete. La mascherina! Devi metterla». Mi giro e vedo una bal-

da giovanotta che ancheggia accanto al fidanzato. Lui è museruolato, lei no. La vamp guarda la barista con altezzoso disdegno, sbatte la lunga chioma e veleggia verso l'uscita senza fare neanche un accenno a indossare il pezzo di stoffa o assumere un'aria contrita. La barista la guarda malissimo, poi rivolta a me dice: «Queste qua pensano di poter fare quello che vogliono. Si rovinano il trucco, dicono. Pensi che a una gliel'ho persino chiesto la settimana scorsa. «Ma lei - le ho detto - perché non si mette la mascherina? È obbligatoria. Sa che cosa mi ha risposto? Ci ho messo un'ora a truccarmi. Mica voglio rovinarmi il make-up. Sa dove glielo metterei io il mekap a queste qua che fanno le belle

gnocche con la salute degli altri? So io dove glielo mettere. Non ho indagato, tanto si capiva benissimo dove voleva arrivare, però l'ho guardata con simpatia.

■■■

Questa scenetta spiega bene il dramma che stanno vivendo molte donne negli ultimi mesi e, con loro, l'industria cosmetica. Da quando c'è l'obbligo di mascherarsi, il trucco del viso e soprattutto l'uso dei rossetti sono andati remengo. I nostri lipstick da mesi sono abbandonati in fondo ai cassetti per due ragioni. Uno: le labbra non le vede nessuno. Due: se anche le dipingi, quando ti togli la mascherina il rossetto rischia di essere migra-

to, colato, spalmato chissà dove. Succede più o meno la stessa cosa con il blush, che una volta chiamavamo fard, per non parlare delle tracce di fondotinta che restano impresse sulla maschera la quale fa effetto carta assorbente. Resiste invece il trucco per gli occhi che, essendo l'unica parte del viso visibile, molte hanno deciso di accentuare. I risultati di questa tendenza si vedono anche nei numeri. Secondo un'indagine Nielsen, da gennaio a giugno 2020 le vendite di rossetti sono calate del 24%, mentre il trucco per occhi ha perso solo il 10%. Ma i mesi peggiorni sono stati quelli del lockdown (marzo/maggio) con meno 60% di vendite per trucco da labbra e meno 29% per quello da occhi. Evi-

dentemente, a poche donne chiuse in casa veniva voglia di pitturarsi la faccia per allietare coniugi/e o se stesse.

■■■

La stessa tendenza la conferma l'indagine dello scorso settembre di Cosmetica italiana (associazione nazionale imprese cosmetiche) secondo cui il fatturato globale del settore cosmetico (12.007 milioni nel 2019) perderà nel 2020 l'11,6% e l'esportazione calerà del 15%. Per dire, l'unico a sorridere, con rossetto o senza, è l'e-commerce della cosmetica che nei primi sei mesi è aumentato del 38,8% mentre la vendita sui canali professionali è calata del 47%. Tornando alla nostra barista e

alla sua cliente pronta a salire sulle barricate per difendere il proprio make-up, ho una sola riflessione da fare. So benissimo che il trucco è un'arte e che meno si vede più richiede tecniche, tempo e perizia, capisco anche il bisogno di prendersi cura di sé e della propria immagine, so pure che alcune donne potrebbero uscire senza mutande ma non senza ciglia finti, ma ogni tanto nella vita ci sono delle priorità, tipo o la salute o il rossetto. In ogni caso, suggerirei alle bariste di autogrill lo scippore del cappellino perché con sotto la mascherina ti cancella la faccia. Già il momento è triste. Perché infierire?

mariangela.mianiti@gmail.com